

La squadra di Calipari

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di un documento importante, scritto da un gruppo di funzionari il cui legame con il loro «capo» sacrificato dal «fuoco amico» ha fruttato negli ambienti dell'intelligence militare un soprannome collettivo: i Calipariani. Loro, i Calipariani, hanno idee molto chiare su quel che avvenne quella tragica sera del 4 marzo. Contestano vibratamente la

sbagliata - è quella guerra. I colleghi della «squadra di Nicola» ci consegnano nella loro testimonianza anche un inedito fermo-immagine del loro «capo» in azione a Baghdad alla vigilia della sparatoria al check point: «Le ultime ore sono vissute in affanno sotto una pressione enorme e difficilmente sopportabile: Nicola arriva a gridare al telefono, perde addirittura la pazienza (...) stacca il cellulare, prende in autonomia decisioni fondamentali, delicatissime, condivise esclusivamente con chi gli è accanto in quel momento». Pressioni? Di chi, e per che cosa? Con chi stava parlando Nicola Calipari a telefono in quelle convulse ore che precedono il

ma anche da centellinare in vista della prova elettorale. Ed è fin troppo facile collegare questo nuovo attrito tra i nostri e i militari americani con la fresca sortita di quell'ambiguo ed emblematico protagonista del sottobosco italiano a Baghdad, che risponde al nome dell'ex commissario straordinario della Croce Rossa, Maurizio Scelli, del quale è nota l'astiosa «concorenza» intrapresa con gli uomini del Sismi proprio in materia di rilascio degli ostaggi. Il caso Calipari ci offre, dunque, la possibilità di esaminare come in vitro una vicenda che si ripropone, e che prevedibilmente continuerà a segnare le cronache del nostro contingente in Iraq. Vicenda senza giustizia e

senza verità. È solo per caso, cioè per l'iniziativa di un hacker che ha diffuso in chiaro i brani della relazione dei commissari americani crittografati, che sappiamo, per esempio, i nomi dei soldati del check point volante da cui si è sparato contro la Toyota Corolla degli italiani. Ma è come cercare un ago nel pagliaio di migliaia di «signori Rossi», o di «John Smith». Le autorità americane si rifiutano, infatti, di fornire le generalità complete alla magistratura italiana che - se le cose continueranno a trascinarsi così, senza uno scatto di dignità del governo italiano - sarà costretta a prendere atto delle tesi menzognere della commissione, e rischia di dover concludere con

una raggelante archiviazione, pur dopo avere ricostruito con l'ausilio di nuove perizie la verità sulla drammatica sequenza dei fatti. Nel nostro volume pubblichiamo ampi brani dei due dossier, quello italiano e quello statunitense, assieme a un saggio del senatore Massimo Brutti che analizza le contraddizioni e le bugie del documento proveniente dagli Usa. Da quei testi si ricava che giustizia e verità sono state ferite profondamente quella sera al posto di blocco BP 541. Perché non si tratti di lesioni irrimediabilmente mortali vale ciò che scrive in apertura al nostro libro, Rosa Calipari, la moglie del funzionario del Sismi ucciso: «Non è possibile avere pace se non c'è giustizia».

L'autostrada della morte

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Possiamo scusare questi errori, ma non «l'errore», quello di essere (ancora) in Iraq a condurre un'occupazione sbagliata dopo una guerra sbagliata, che è costata migliaia di morti. Con un pizzico di immaginazione possiamo capire quale sia la vita quotidiana dei soldati a Baghdad: si tratta di forze plurinazionali, che non sempre si capiscono benissimo; che rischiano la pelle non in eroiche imprese per la salvezza o per l'onore della patria, ma per imporre a una società che non sa neppure quel che vuole qualche cosa che neppure conosce. Su quell'autostrada che va all'aeroporto, trampolino per tornare a casa, o porta d'ingresso nei misteri (e nei pericoli) irakeni, c'è un viavai continuo, intensissimo: e lo si può ben capire con tutte le forze che la coalizione dei volenterosi ha mandato laggiù. Ma fermiamoci un attimo: mandati per che cosa? E ciò che i soldati credevano di dover fare è proprio quel che hanno fatto o stanno facendo?

Se non fanno nulla di utile o se addirittura stanno facendo cose inutili, naturalmente non è colpa loro, ma dei loro capi. E quando dico capi intendo anche quello supremo, cioè il Presidente degli Stati Uniti. L'immagine dell'America che sta uscendo da questa avventura è peggiore di quella che in qualsiasi film si sarebbe riusciti a immaginare. Parliamoci chiaro: a che punto è la rinascita dell'Iraq? Che cosa ha saputo fare Bush per favorirla? Saddam è stato cacciato, e va bene. Ma questo è l'unica voce attiva iscritta a bilancio a partire dal 17 marzo 2003 a oggi. Tutto il resto: liberazione accolta senza entusiasmo, elezioni che sono state (e nelle settimane successive lo si vide chiaro) una farsa, una Assemblea costituente i cui membri venivano metodicamente assassinati, un testo costituzionale infine che, conclamato da Bush ma anche dai nostri politici, come la prova provata della bontà delle ragioni dell'intervento, è stato prima ancora di nascere stracciato dalla componente sunnita dell'Assemblea stessa. Sembrava che fare una Costituzione fosse una bazzecola, per un paese liberato, pacifico, democratico: ebbene, il purtroppo, le cose stanno esattamente al contrario. L'Iraq non è un paese libero, non è pacifico, non è democratico. Non per colpa sua, sia ben chiara. Ma è passato da una dittatura

sanguinaria a una anarchia assoluta nella quale la vita di chiunque non vale più di un fucile o di qualche etto di tritolo: chi esce in strada non sa se tornerà a casa. Chi va a cercare lavoro nelle forze di polizia e di sicurezza ha una probabilità altissima di morire in un attentato suicida, insieme a qualche marine americano (ne sono ormai morti quasi 2000 in Iraq). E il Segretario alla Difesa Rumsfeld nei giorni scorsi ha annunciato che a ottobre prossimo (in vista del referendum sulla Costituzione: ma come fare il referendum se la Costituzione non c'è?) le truppe statunitensi in Iraq aumenteranno.

Dicono che la popolarità di Bush declini più vistosamente del solito. Non c'è proprio ragione di stupire: fa tristezza vedere le mamme dei marine morti schernite o guardate con disprezzo dalla polizia o dai concittadini, che però non riescono a convincerle che la morte dei loro figli è stata per il bene del mondo. Si deve ormai ammettere che la storia di questa guerra è una delle pagine più tristi degli ultimi decenni. A differenza della stessa tragedia del Vietnam, quando almeno c'era chi credeva che la salvezza dal comunismo passasse da Saigon, ora non si riesce a trovare un solo straccio di giustificazione per una guerra unilaterale che doveva combattere il terrorismo e lo ha fatto crescere, che doveva instaurare la democrazia e non c'è riuscita, che doveva far decollare l'economia sostenuta dal petrolio, e invece continua ad arricchire soltanto i petrolieri americani... a proposito, vi siete mai chiesti dove vadano a finire i profitti dell'aumento del prezzo del petrolio? Il tesoro contenuto nei pozzi texani (sfruttati al minimo) si è triplicato negli ultimi tre anni, con il prezzo del barile che è passato da 20 a più di 60 dollari! Si direbbe davvero che le società occidentali, ricche, fortunate, sviluppate abbiano perso un po' la bussola, e che l'anarchia irachena stia diventando il simbolo di una perdita di senso della politica: che cosa stiamo facendo in Iraq, perché ci restiamo? Più nessuno crede alla favola dell'intervento chirurgico di una squadra di politologi che doveva costruire sul terreno un nuovo tipo di democrazia: ammettiamo il fallimento, e proviamo a riformulare il problema in altri termini. Ad esempio, la democrazia non si impone, non si esporta, la si desidera e la si vive. Ma riguarda i cittadini, non i soldati.

Qual è la verità sulla morte di Nicola Calipari, ucciso da «fuoco amico»? Con l'Unità in edicola da sabato un libro con la testimonianza di chi ha lavorato con lui

tesi, trasfusa nella relazione di parte americana che ha messo una pietra tombale sulla commissione di inchiesta, secondo cui l'uccisione di Calipari sarebbe stata originata da presunte «imprudenze» degli agenti italiani, e della stessa vittima. Del resto, sapete a che cosa doveva servire, secondo l'impostazione originaria, quella commissione che fu sbandierata da Berlusconi come chissà quale risultato del suo personale buon rapporto con l'«amico George»? Proprio a verificare le «colpe» degli ufficiali italiani. Mentre quell'allarme - occhio agli americani! - che circolava tra i nostri militari nei giorni di attesa per la liberazione di Giuliana Sgrena ci dice molto sulla situazione paradossale e tragica in cui si muove la «missione» italiana: spacciata come «missione di pace» in un teatro di guerra sanguinosa, dove è così facile trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato proprio perché sbagliata è quella missione, come sbagliata - profondamente, tragicamente

rilascio? E perché Calipari ha dovuto, ha preferito, dopo quelle conversazioni, prendere le sue decisioni tecniche e operative sulle modalità della liberazione di Giuliana Sgrena in «autonomia», cioè - noi traduciamo - in perfetta solitudine? Sei mesi dopo, è fin troppo facile riportare la sparatoria di ennesimo fuoco amico contro i carabinieri italiani, avvenuta l'altro giorno sulla stessa strada dell'aeroporto, al clima di sospetto e reciproca diffidenza che regna in terra irachena tra reparti militari che sulla carta sarebbero «alleati». Stavolta i bersagli sono altri servitori dello Stato costretti a procedere, a prendere decisioni quotidiane in altrettanto «autonomia» solitudine, nell'ambiguo e raffazzonato contesto di una «missione» priva in origine di altri scopi che non siano stati legati al misero calcolo di una legittimazione internazionale del governo in carica e del suo premier, come oggi rimane affidata al destino declinante di un ritiro da affrettare,



SWAZILAND Cinquantamila aspiranti spose per il re

La danza delle spose Si è svolta ieri nel palazzo del re Mswati III, sovrano dello Swaziland la «danza delle canne», cerimonia con la quale il monarca sceglie le sue mogli tra decine di migliaia di ragazze. E ora si attende l'annuncio dell'eventuale tredicesima «first lady». Più di 50 mila erano quest'anno le fanciulle over 13, rigorosamente illibate, che, a passi di danza e a seno scoperto, si sono sfidate per catturare l'attenzione di Mswati.

Per Basaglia (e la figlia di Joyce)

ANNA MARIA DE ANGELIS

«È un pezzo della nostra storia, dovete conoscerla». Così dissi ai miei studenti a fine lezione in una grigia mattinata di novembre. L'indomani, presso il Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL B di Roma, proprio di fronte al nostro Liceo, c'era una iniziativa su Franco Basaglia. Era stata promossa da una associazione di familiari. Dissi loro che era importante partecipare, per conoscere. «È grazie ad uno psichiatra coraggioso come Basaglia se i manicomi sono stati chiusi». Qualche parola sulla 180 e un po' di curiosità sui «matti». Vennero tutti e noi familiari fummo contenti che tra il pubblico ci fosse un gruppo di diciannovesenni ad ascoltare ed imparare di storia italiana, di vissuti personali e di vita quotidiana. Anche alcune amiche madri di figli con handicap fisico erano presenti, le avevo invitate. La sofferenza non ha steccati. Vedemmo un «cortio» prima dell'intervento degli ospiti: una giovane donna è accompagnata dall'operatore, forse uno psichiatra o assistente sociale, alla fermata di un autobus. Ha il biglietto in mano. L'operatore la saluta. Passa un autobus, ne passa un altro e ancora un altro. La ragazza non sa le. Passa il tempo. Il nonno è preoccupato, l'aspetta, telefona all'operatore. La ragazza è sempre

là alla fermata, vicino ad un albero che la nasconde e la protegge. Vede una bicicletta appoggiata al marciapiede. Flash back, l'infanzia, il padre e una bicicletta. La prende, vi sale e comincia a pedalare libera e sicura tra il traffico. Il recupero delle risorse smarrite che però rimangono in ognuno di noi, secondo la propria storia, fu il senso del commento e l'inizio del dibattito. Fine anni sessanta, Basaglia, Gorizia, Trieste, il 1978, la legge 180, l'importanza del territorio, dei Centri di Salute Mentale, le mancate risorse, i soldi alle cliniche private, il lavoro. Questi furono gli argomenti oggetto del dibattito, che poi sono l'attualità di sempre. I miei studenti ascoltarono composti e attenti, avrei ricevuto anche le congratulazioni dei presenti per la loro educazione. Antonella, un'alunna, ruppe il loro riserbo e chiese: «Perché se si sono chiusi i manicomi si danno i soldi alle cliniche private?». Fu quello che più li sorprese quando commentammo l'iniziativa il giorno dopo a scuola. Letizia parlò del suo timore, di quando vede la gente che le sembra strana, che non sta bene, e poi se ne sentono tante per televisione, ha paura. Piero intervenne sostenendo che quello che noi vediamo strano è soggettivo e rimanda a dei codici di comportamento riconosciuti che ci definiscono che cosa è la normalità e

che cosa è la non normalità. E in più, aggiunsi io, e non potei trattenermi, i nostri figli hanno paura degli altri e la paura non sempre si controlla, ma questo può valere per tutti. Simona ricordò che aveva visto in cassetta *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, «Prof., ce la vediamo insieme?». Io mi sono commossa. Insegnò lingua e letteratura inglese. Proprio in quel novembre leggevamo *Portrait of The Artist as a Young Man*, il primo capitolo. Avevamo già studiato la vita di James Joyce e il suo peregrinare tra Dublino, Trieste, Zurigo e Parigi. Avevo fatto qualche accenno alla figlia, che fu anche paziente di Jung, ma per me era troppo doloroso aggiungere altro. Luciana sicuramente ricordava questo particolare perché mi chiese per quanto tempo Lucia Joyce fosse rimasta in manicomio. Il manicomio, già, e comunque Lucia era pur sempre la figlia di Joyce e i luoghi della sua istituzionalizzazione furono sicuramente meno miserabili di quelli vissuti da molti altri, ma questo non può mitigare il desiderio per ciò che è «fuori». Per sempre, risposi. Allora non potei esimermi dal raccontare di questa donna, nata a Trieste nel 1907, ed internata definitivamente nel 1936, in Francia, a soli 29 anni. Il padre, James Joyce, le aveva dato questo nome perché lei fosse la luce dei suoi occhi e invece perse «il

lume della ragione». Così mi venne di descriverla, perché il suo fu un destino rovesciato. Il disagio cominciò a manifestarsi fortemente verso la fine degli anni '20 dopo anni di intensa dedizione alla danza e dopo la rinuncia per non essere arrivata prima in una competizione. Lucia aveva studiato con il fratello di Isadora Duncan, Margaret Morris, Jean Borlin e fatto parte di compagnie di danza moderna, innovative e di rottura per gli schemi tradizionali dell'epoca. Lei aveva cercato di ritagliarsi una identità di donna emancipata nella Parigi allora culla dell'arte, aveva amato Samuel Beckett (non riamata), ma fu, ahimè, sempre e soprattutto e per tutti la figlia di un genio. Seguirono tentativi di suicidio, camicie di forza. Fuori e dentro le cliniche. Doveva essere difficile vivere con due genitori come i Joyce con la loro irlandesità, le troppe contraddizioni, la genialità e la difficile quotidianità, da una casa all'altra, da nazione a nazione e le lingue da apprendere sin dalla tenera infanzia. I Joyce si sposarono nel 1931, ma cercarono sempre di mantenere una parvenza di famiglia borghese. E per una figlia allora si voleva ben altro di un palcoscenico di danza libera. Tra la cerchia degli intellettuali parigini si era sempre mormorato che, sì, la figlia di Joyce era un po' strana, che già «da quando aveva vent'anni dimostrava metà

dei suoi anni». Lo stigma, la paura dell'etichetta di pazza, anche loro, i Joyce l'avevano subita. Una volta uno psichiatra mi disse che per una famiglia avere in casa una persona che soffre di disturbo mentale è come vivere in un cono d'ombra. E poi l'internamento, per sempre. Il padre le portava i dolci italiani ogni domenica, quando andava a trovarla. Per lei, che aveva sempre continuato a parlare italiano in famiglia, fu sempre il babbo. La madre non andò mai a trovarla. Il fratello se ne disinteressò. Quando i genitori morirono, Joyce nel '41 e la madre nel '51, Lucia fu trasferita dalla Francia in un ospedale psichiatrico inglese e lì morì nel 1982; era stata «dentro» per ben 55 anni. Se Lucia fosse tornata a Trieste o vi fosse rimasta, forse sarebbe finita lo stesso in manicomio, al San Giovanni, conclusi con rimpianto, ma poi avrebbe conosciuto Basaglia e lui avrebbe saputo interpretare il linguaggio dei suoi sogni, come il linguaggio della sua realtà. Il recupero delle sue risorse, libera di camminare e di danzare oltre i cancelli. Non seppe mai dello psichiatra che restituì la parola ai matti, lei che era nata a Trieste e che amava i dolci italiani. Fine della lezione. I compiti per il giorno dopo, Stephen Dedalus e altro. Gli dovremmo fare un monumento a Franco Basaglia.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A., Via Santi 87, Pessione Dugnano (MI)</p> <p>• Litossud, Via Carlo Presenti 130, Roma</p> <p>• Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038, Viulano (BN)</p> <p>• Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità • Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 2424712 fax 02 2424490 - 02 24244550</p>	
<p>La tiratura del 29 agosto è stata di 130.733 copie</p>			